

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

DE LUCA E QUEL MODO SINGOLARE DI DIRE LIBERTÀ

ANTONIO MARIA MIRA

Tutto si può dire di Erri De Luca tranne che non sia coerente. «Da ragazzo sono diventato anarchico dopo la lettura di *Omaggio alla Catalogna* di George Orwell. Ho scelto la mia parte in quell'età che contiene tutte le possibilità. Non ho cambiato i sentimenti di quell'adesione». Lo scrive nel libro *La parola contraria* (Feltrinelli) da oggi in libreria. Coerenza dalla militanza nel servizio d'ordine di Lotta continua (per alcune inchieste una delle "fucine" dell'eversione di sinistra), fino al sostegno oggi ai militanti del movimento No Tav. Sostegno non solo a parole. «Resistono da una generazione con determinazione commovente. Da commosso ho aderito alle loro ragioni aggiungendo spesso e da molti anni la mia presenza fisica alle loro manifestazioni».

Ma è di parole che parla il libro, a cominciare proprio dal titolo. Un pamphlet di appena 62 pagine, compresa un'appendice di documenti giudiziari e giornalistici, poca letteratura e più arringa difensiva anticipata rispetto al processo del prossimo 28 gennaio che vede lo scrittore accusato di aver «pubblicamente istigato a commettere più delitti» ai danni del cantiere Tav in Val di Susa. Capi d'accusa che fanno riferimento a due interviste nelle quali affermava che «la Tav va sabotata» e che «è giusto sabotare quest'opera».

Non cambia idea, ovviamente, rispetto a quanto detto, ma ne dà la sua versione. «Rivendico il diritto di adoperare il verbo sabotare come pare e piace alla lingua italiana». E così cita lo sciopero, «un soldato che esegue male un ordine», perfino l'ostuzionismo parlamentare. «Se avessi usato il verbo sabotare in senso di danneggiamento materiale, dopo averlo detto sarei andato a farlo», insiste nella precisazione linguistica. Ma nell'intervista incriminata, peraltro allegata al testo, aveva parlato d'altro, a proposito di alcuni giovani arrestati. «La Tav va sabotata. Ecco perché le cesioe servivano: sono utili a tagliare le reti». E alla domanda «Dunque sabotaggi e vandalismo sono leciti?», aveva risposto: «Sono necessari per far comprendere che la Tav è un'opera nociva e inutile».

Parole che non smentisce. Ma ne respinge le possibili conseguenze. «Se dalla parola pubblica di uno scrittore seguono azioni, questo è un risultato ingovernabile e fuori del suo controllo». Eppure si dice pronto a essere «un Orwell di oggi» (qui torna alle sue origini...) che «inneschi» una volontà di resistenza civile, popolare, proprio quella contro la Tav. Un'evidente contraddizione tra il pensiero libero e quello che comunque può condizionare. Ma lui respinge nettamente l'accusa di istigazione. E per farlo cita Salman Rushdie dei *Versetti satanici* che ha scatenato manifestazioni di masse islamiche, Goethe dei *Dolori del giovane Werther* che «scatenò un'ondata di suicidi», e perfino Messner che «con le sue pubblicazioni ha attirato lettori a sali-

re in montagna» e Mauro Corona che «ha fatto venire voglia di visitare Erto e la diga del Vajont». E, provocatoriamente, conclude: «Questi sono casi di istigazione?». Sicuramente no, sarebbe facile rispondere, ma non è meno facile aggiungere che una cosa è scrivere di montagna e un'altra di «reti tagliate», «vandalismo» e «sabotaggio». Proprio ieri un gruppo anarchico ha rivendicato l'attentato alla linea alta velocità a Bologna del 23 dicembre invitando «a tornare a ragionare sulla pratica del sabotaggio». La stessa parola che lo scrittore difende.

Parole solo contrarie o parole pericolose? Davvero Erri De Luca, oggi profondo scrittore e traduttore della Bibbia, non è cambiato da quando, ricorda con un'immagine epica, nelle «manifestazioni della sinistra rivoluzionaria tra le nostre file serrate e quelle delle truppe si faceva il deserto». Un deserto dove lui ricorda aggirarsi Pier Paolo Pasolini che «era lì a testimoniare». Tutto vero, peccato che poi il grande poeta prendesse le difese dei poliziotti mentre De Luca recentemente sull'agenda di Magistratura democratica ha scritto che allora «si consumò una guerra civile a bassa intensità, ma con migliaia di detenuti politici», frase che provocò le dimissioni dalla corrente di sinistra dei magistrati del procuratore di Torino, Giancarlo Caselli che sulle violenze alla Tav la pensa in tutt'altro modo, critica gli intellettuali che le giustificano e afferma che «intorno al cantiere Tav si è formata una specie di laboratorio frequentato da professionisti della violenza provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa». Gli stessi che De Luca difende perché, sostiene, vanno «a mettere a repentaglio il nome, la faccia e la fedina penale per stare dalla parte dei No Tav della Val di Susa». Dove, rincarata la dose, sarebbe in atto una «repressione su scala di massa» e una «militarizzazione della sua vita civile», che fa della valle un'«area sottratta al dissenso».

No, proprio non è cambiato lo scrittore-scalatore. Anche se questa volta appare arrampicarsi sugli specchi. Cita, sbagliando, norme e articoli, confonde reati e diritti. Come quando sfilava tra le «truppe» di Lotta continua, denuncia la «repressione giudiziaria di un movimento di massa» (quante persone?), ma poi parla molto di sé, di quanto accadrà tra venti giorni. «Il diritto di pubblica parola in questo processo sta stretto». «Sarà in discussione la libertà di parola contraria» che «oggi sta sotto minaccia di silenziatore». Non ha certo intenzione di sottrarsi al giudizio e all'eventuale condanna (non farà ricorso, annuncia). Ma, avverte, «in aula non vado a discolorarmi, ma a mettermi di traverso alla censura che vuole la parola contraria su un binario morto». Sabotaggio? Vandalismo? Cesioe? È difficile definirle opinioni. Ma De Luca non si rimangia niente. «Se la mia opinione è un reato continuerò a commetterlo».



SCRITTORE. Erri De Luca

Rivendicando la coerenza del proprio percorso intellettuale, lo scrittore anticipa in un libro quella che sarà la sua linea difensiva al processo che a giorni lo vedrà imputato per istigazione alla violenza contro i cantieri per la Tav

Dibattiti. Il cristianesimo è in buona salute: atei come Hitchens e Dawkins ostentano superficialità e non conoscono le fedi. A colloquio con Nick Spencer

Il fiato corto dell'ATEISMO

SILVIA GUZZETTI
LONDRA

Cristianesimo vivo e vegeto. Parola di Nick Spencer, per vent'anni agnostico, oggi fedele della Chiesa di Inghilterra e direttore di «Theos», centro di studi londinese sponsorizzato dal primate cattolico Vincent Nichols e da quello anglicano Justin Welby. Spencer è arrivato al Vangelo a Oxford, studiando letteratura inglese, proprio come C.S. Lewis, e ha appena firmato il volume *Atei. L'origine della specie*, pubblicato in questi giorni da Bloomsbury. La prima seria storia dell'ateismo dopo i quattro volumi curati, un secolo fa, da Fritz Mauthner. Nel suo libro Spencer spiega che gli scritti degli atei più famosi della nostra epoca, da Christopher Hitchens (morto nel 2011) a Richard Dawkins, non hanno contenuti che mostrano una vera competenza in ambito religioso. «Attaccano le caricature della religione, anziché gli aspetti più intelligenti della fede, perché è più facile», spiega. «Ovviamente, dal fondamentalismo al fanatismo, ci sono ancor oggi pessime manifestazioni della religione ed è più semplice criticare queste, anziché impegnarsi in un serio dibattito intellettuale sul ruolo delle religioni nel mondo. Dawkins scrive in modo molto brillante, ma è uno zoologo, non un esperto di religione. Ha saputo sfruttare bene la forte antipatia nei confronti del fanatismo religioso generata nella società dagli attacchi terroristici alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001, dalle bombe del 7 luglio 2005 a Londra, e da altri attacchi di gruppi estremisti islamici. Non dimentichiamo anche che la maggior parte delle persone non sa molto di religione. Non è chiaro perché sia così antireligioso. Forse bisognerebbe chiederlo a uno psicoterapeuta».

Secondo Spencer i nuovi atei, alla Hitchens e alla Dawkins, sono l'ultimo anello di una catena che risale, addirittura, ai primi secoli del cristianesimo. «L'idea che il movimento di chi non crede in Dio - afferma - rappresenti la scienza e la ragione contro la religione è un'invenzione del XIX secolo. Nei secoli precedenti anche chi era religioso veniva considerato ateo come è capitato, per esempio, ai cristiani del primo e secondo secolo. Accusati di non venerare nulla perché non riconoscevano la divinità dell'imperatore». Ateismo è, secondo Spencer, il rifiuto della religione dominante in una certa epoca. Consi-



"THEOS". Nick Spencer

Direttore del centro di studi londinese «Theos», sponsorizzato dal primate cattolico e da quello anglicano, ha appena pubblicato un saggio sui non credenti e la loro ideologia «Attaccano le caricature, non gli aspetti più intelligenti dei vari credi. E sfruttano il fatto che la gente non sa di religione»



Christopher Hitchens



Richard Dawkins

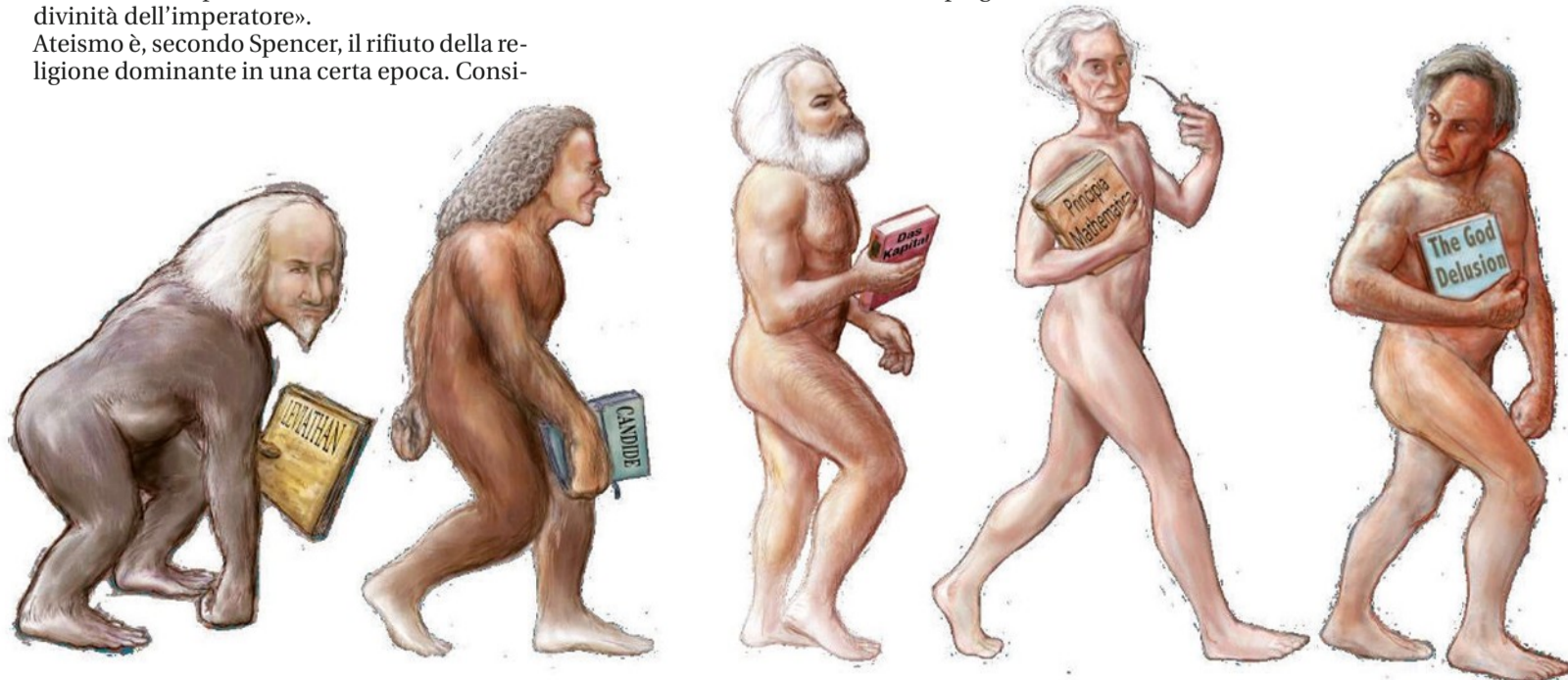
derato così diventa un movimento politico e sociale, sempre esistito, che tenta di far saltare l'ordine prevalente in un certo periodo. Nonostante i brillanti attacchi alla Dawkins, Spencer è ottimista sul futuro del cristianesimo. «È in deciso aumento in Estremo Oriente e nell'Africa subsahariana e in Cina c'è un autentico interesse per le Chiese cristiane. Purtroppo invece in Medio Oriente i cristiani sono, ormai, meno di due milioni, rispetto ai venti milioni del secolo scorso», spiega il di-

rettore di «Theos».

«Gli Stati Uniti sono un caso eccezionale perché, pur essendo una nazione moderna, non si sono affatto secolarizzati perché vi è sempre stata una netta separazione tra Chiesa e Stato. Gli atei non avevano nulla da combattere». Secondo Spencer l'ateismo potrebbe aumentare, in futuro, ma non diventerà mai dominante, né in America né in Europa. «Le sue forme più aggressive, che vogliono eliminare la religione, rimarranno minoritarie», dice. Secondo lui il contesto nel quale le chiese cristiane, in Europa, operano sta cambiando. «Il centro studi che dirigo, «Theos», ha appena concluso uno studio secondo il quale, nel Regno Unito, ogni anno, dieci milioni di persone entrano in contatto con le Chiese usando servizi chiave come club per bambini e anziani, banche del cibo, rifugi per i senzatetto, consulenze per i debiti. Si tratta di un numero significativo, il venticinque per cento della popolazione adulta. Le Chiese hanno sempre garantito, oltre a momenti spirituali come messe, matrimoni, battesimi e funerali, anche amore e ospitalità, ma il contesto nel quale lo fanno sta cambiando. I governi, nel mondo occidentale, guardano ormai al volontariato cristiano per riempire il vuoto lasciato dai tagli al welfare. Mentre nel XX secolo lo Stato ha assorbito molti ruoli prima esercitati dalle Chiese cristiane, adesso capita il contrario. Si tratta di un rapporto nuovo, tutto da costruire».

Per Spencer la sfida del cristianesimo, oggi nel mondo occidentale, è il confronto con una società ormai definitivamente pluralista, non più permeata da un orizzonte cristiano. «Nel Regno Unito, per esempio, la maggioranza delle persone sono ancora legate mentalmente al cristianesimo. I credenti sono moltissimi, ma appartengono a fedi diverse. La sfida è come far convivere, anche dal punto di vista pubblico, questi diversi comportamenti religiosi. Le risposte a questo problema sono diverse. Secondo i sostenitori della secolarizzazione la religione dovrebbe essere una questione privata. Altri pensano che debba avere spazio in pubblico. Resta il problema dei limiti entro i quali questo può avvenire. È il confronto al quale stiamo assistendo, in un contesto nel quale non ci sono più valori comuni che tengono insieme una nazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CARICATURA. L'«evoluzione» dell'ateismo: da sinistra, Hobbes, Voltaire, Marx, Russell e Dawkins

In edicola da mercoledì 7 gennaio con Avvenire
DIALOGHI SUL TEMPO
Arslan, Chesterton, Mussapi, Petrosino, Pontiggia, Ravasi